



Gaber da stasera a Milano

Rieccolo il Signor G, Giano bifronte del nostro malessere quotidiano, ritratto iperrealista di un'umanità complessata e dolente, che ha fatto della vita una passione, anche politica.

In scena da stasera al Lirico di Milano, Giorgio Gaber ripropone i momenti più intensi del suo repertorio, in una girandola senza fiato di situazioni e personaggi che hanno accompagnato la storia di una generazione negli anni della rabbia, della fantasia al potere e delle bombe in piazza.

Dunque, Gaber, un nuovo "Signor G". Ma non l'avevamo già visto mesi fa in televisione?

«Quella era una versione particolare, che abbiamo registrato in quattro ore di spettacolo l'estate scorsa. Questo è diverso. Si tratta di una serie di interventi anche sul presente, sull'oggi, che hanno modificato non poco il testo».

Questo tuo lavoro ha avuto un successo di pubblico grande. Come mai la gente di oggi ha ancora bisogno del Signor G?

«Sai, non è che riesca a fare una grande distinzione tra me stesso e il Signor G. Questo personaggio, nato intorno agli anni '70, ha molte affi-

INTERVISTA Parla Gaber, da stasera in scena a Milano

«Io e il signor G, anime in crisi dal '68»

nità con quello che sono io. Il discorso è dunque quello di raccontare attraverso la canzone e i monologhi quello che io penso della vita e del mondo. Il fatto che l'aspettativa del pubblico continui mi lusinga, vuol dire che il linguaggio non è superato».

Ma questo Signor G-Gaber oggi che cos'è: un profeta o un disadattato?

«Io credo che che questo SignorG-Gaber e non-Gaber abbia sempre vissuto il problema di un inserimento e insieme il desiderio dello star fuori dalle cose, da invischiamenti più o meno dolorosi. C'è sempre stata in me questa ambiguità. Il "Signor G" non è né un profeta né altro; è soltanto un personaggio che si racconta col tentativo di una grande sincerità e con la sua visione del mondo».

Ricorre quest'anno il

ADRIANO LO MONACO

25° del mitico '68. Tu in quegli anni hai raccolto gran parte dei consensi di una coscienza giovanile tormentata e in ricerca, che è cresciuta attorno ai tuoi temi e alle tue canzoni. Questo anniversario cosa ti suggerisce?

«Mi pare che sia stato festeggiato bene. In quegli anni c'era una specie di rifiuto per un modo di vivere e di gestire i rapporti con la gente e quelli con l'autorità che, mi pare, in questo momento siano veramente in crisi. A venticinque anni di distanza, credo che le rivelazioni che ogni giorno ci sconvolgono siano un modo degnissimo di festeggiarlo».

A proposito del pubblico che ti ha seguito, lo trovi cambiato rispetto agli anni d'oro del primo Signor

G?

«Io ho continuato a fare il mio mestiere, ho fatto cose diverse e in qualche modo ho approfondito un discorso di scrittura e di maturazione per quanto riguarda la mia esperienza teatrale. Il pubblico nel frattempo è molto cambiato. Credo che allora fosse quasi individuabile, molto omogeneo, ed i miei spettacoli riuscivano a turbare una certa tranquillità di appartenenza che era sempre piuttosto incerta da parte di tutti ma che si faceva finta fosse molto compatta. La gente usciva spesso un po' sconcertata da quegli spettacoli che cercavano di inculcare il dubbio rispetto a tante posizioni acritiche. Ora tutto è diverso. La gente è molto disomogenea. C'è un po' di tutto, ma credo che la carica emotiva dello spettacolo renda alla fine tutto più

omogeneo e che la gente si porti a casa sensazioni più o meno simili a quelle di allora».

Più sul privato o più sull'impegno pubblico?

«Io non ho mai fatto distinzione tra le due cose, visto che il mio modo di fare questi spettacoli ha avuto, con alcune canzoni che cercavano di mettere insieme le due dimensioni, uno dei suoi elementi più decisivi. Molto spesso lo stimolo esterno ti fa scrivere cose un po' più allargate, che riguardano il sociale o il politico, ma sempre a partire da una situazione di disagio esistenziale che continua ad essere in fondo il punto d'avvio di tutti i miei spettacoli».

Fare cultura oggi attraverso lo spettacolo è un'illusione o il ritorno di un impegno possibile?

«Credo che uno la cultura la faccia suo malgrado e che non ci si metta volontaristicamente. Io non so se ne faccio o no. Credo di avere una certa attitudine nel percepire alcuni "brusii" della gente, sempre più intimi, perché questo è il frutto di un affinamento sempre maggiore di scrittura, mia e di Luporini. Se poi questo può servire a qualcuno, tanto meglio».



Gaber da stasera a Milano

Rieccolo il Signor G, Giano bifronte del nostro malessere quotidiano, ritratto iperrealista di un'umanità complessata e dolente, che ha fatto della vita una passione, anche politica.

In scena da stasera al Lirico di Milano, Giorgio Gaber ripropone i momenti più intensi del suo repertorio, in una girandola senza fiato di situazioni e personaggi che hanno accompagnato la storia di una generazione negli anni della rabbia, della fantasia al potere e delle bombe in piazza.

Dunque, Gaber, un nuovo "Signor G". Ma non l'avevamo già visto mesi fa in televisione?

«Quella era una versione particolare, che abbiamo registrato in quattro ore di spettacolo l'estate scorsa. Questo è diverso. Si tratta di una serie di interventi anche sul presente, sull'oggi, che hanno modificato non poco il testo».

Questo tuo lavoro ha avuto un successo di pubblico grande. Come mai la gente di oggi ha ancora bisogno del Signor G?

«Sai, non è che riesca a fare una grande distinzione tra me stesso e il Signor G. Questo personaggio, nato intorno agli anni '70, ha molte affi-

INTERVISTA Parla Gaber, da stasera in scena a Milano

«Io e il signor G, anime in crisi dal '68»

ADRIANO LO MONACO

25° del mitico '68. Tu in quegli anni hai raccolto gran parte dei consensi di una coscienza giovanile tormentata e in ricerca, che è cresciuta attorno ai tuoi temi e alle tue canzoni. Questo anniversario cosa ti suggerisce?

«Mi pare che sia stato festeggiato bene. In quegli anni c'era una specie di rifiuto per un modo di vivere e di gestire i rapporti con la gente e quelli con l'autorità che, mi pare, in questo momento siano veramente in crisi. A venticinque anni di distanza, credo che le rivelazioni che ogni giorno ci sconvolgono siano un modo degnissimo di festeggiarlo».

A proposito del pubblico che ti ha seguito, lo trovi cambiato rispetto agli anni d'oro del primo Signor

nità con quello che sono io. Il discorso è dunque quello di raccontare attraverso la canzone e i monologhi quello che io penso della vita e del mondo. Il fatto che l'aspettativa del pubblico continui mi lusinga, vuol dire che il linguaggio non è superato».

Ma questo Signor G-Gaber oggi che cos'è: un profeta o un disadattato?

«Io credo che che questo SignorG-Gaber e non-Gaber abbia sempre vissuto il problema di un inserimento e insieme il desiderio dello star fuori dalle cose, da invischiamenti più o meno dolorosi. C'è sempre stata in me questa ambiguità. Il "Signor G" non è né un profeta né altro; è soltanto un personaggio che si racconta col tentativo di una grande sincerità e con la sua visione del mondo».

Ricorre quest'anno il

G?

«Io ho continuato a fare il mio mestiere, ho fatto cose diverse e in qualche modo ho approfondito un discorso di scrittura e di maturazione per quanto riguarda la mia esperienza teatrale. Il pubblico nel frattempo è molto cambiato. Credo che allora fosse quasi individuabile, molto omogeneo, ed i miei spettacoli riuscivano a turbare una certa tranquillità di appartenenza che era sempre piuttosto incerta da parte di tutti ma che si faceva finta fosse molto compatta. La gente usciva spesso un po' sconcertata da quegli spettacoli che cercavano di inculcare il dubbio rispetto a tante posizioni acritiche. Ora tutto è diverso. La gente è molto disomogenea. C'è un po' di tutto, ma credo che la carica emotiva dello spettacolo renda alla fine tutto più

omogeneo e che la gente si porti a casa sensazioni più o meno simili a quelle di allora».

Più sul privato o più sull'impegno pubblico?

«Io non ho mai fatto distinzione tra le due cose, visto che il mio modo di fare questi spettacoli ha avuto, con alcune canzoni che cercavano di mettere insieme le due dimensioni, uno dei suoi elementi più decisivi. Molto spesso lo stimolo esterno ti fa scrivere cose un po' più allargate, che riguardano il sociale o il politico, ma sempre a partire da una situazione di disagio esistenziale che continua ad essere in fondo il punto d'avvio di tutti i miei spettacoli».

Fare cultura oggi attraverso lo spettacolo è un'illusione o il ritorno di un impegno possibile?

«Credo che uno la cultura la faccia suo malgrado e che non ci si metta volontaristicamente. Io non so se ne faccio o no. Credo di avere una certa attitudine nel percepire alcuni "brusii" della gente, sempre più intimi, perché questo è il frutto di una affannamento sempre maggiore di scrittura, mia e di Luporini. Se poi questo può servire a qualcuno, tanto meglio».